



**IN UN
LIQUIDO ROSA**
ANDREA TAGLIAFERRI

energia.0 / la collana

1. **Oltre la linea bianca** / Ettore Zanca
2. **L'ultima spiaggia** / Domenico Caringella
3. **Proprietà commutativa** / Angelo O. Meloni e Giuseppe Peratoni
4. **Mekvle** / Maurilio Mangano
5. **Le strane combinazioni che fa il tempo** / Valentina Di Cesare
6. **Amico, ti aspetto** / Sal Ferranti
7. **In un liquido rosa** / Andrea Tagliaferri

energia.0

#urbanapneaedizioni



Editore Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di Bozze Federica Fiandaca

Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo

Graphic Designer Alessio Manna

Co-finanziatore Chiara Lecito

Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

MEDIA PARTNER



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata



GRAAL CLUB
WINEBAR


Via S. Oliva, 12
Palermo
t. 091 333533



Pharmacia
Rizzo

MONDELLO

Piazza Mondello Paese, 53
Palermo
Tel 091 454145

energia.0 / soundtrack



Autore **Mogwai**

Titolo **Team Handed**

Etichetta **PIAS**

In un liquido rosa

Andrea Tagliaferri

1

Gazze

Sono teso sul filo della luce che vedo dalla finestra. Alessandra arriva in cucina mentre sto puntando fuori lo sguardo sui gatti. Non le ho detto nulla. È un pezzo che succede questa cosa, ma penso che abbia intuito. Lei mi capisce da come tocco le cose. Ha capito qualcosa ma non capisce cosa. Le dico che tremo dal freddo. Dice che ho sempre la testa tra le nuvole, e che rimuginare mi affetta il cervello. Immagino il mio cervello affettato su un tagliere, lo immagino come un carpaccio scondito, senza prezzemolo e olio.

– Ieri sera com'è andata? Non ti ho sentita tornare, noi alle dieci ci siamo addormentati – le dico.

– Come sempre. Però ora mi pizzica dentro l'orecchio – risponde con un filo di voce.

Bevo un sorso di caffè. Ora anche il suo sguardo è rivolto oltre i vetri della finestra, dove il palo della luce emerge netto dalla nebbia, stretto e lungo, di cemento, piantato nel campo incolto e fangoso. Sul filo sono appollaiate tre gazze che ci guardano.

– Secondo te ci ascoltano?

– Chi? – chiede col capo inclinato, i capelli sciolti e il mignolo nell'orecchio.

– Le gazze – dico.

– Non credo, però è vero, ci guardano di continuo. Ho paura che durante la notte un ragno sia entrato dentro il mio orecchio.

– Dai.

– Giuro. Mi sento qualcosa. Guardaci dentro.

Minuscoli granelli di cerume. L'odore dello shampoo. Poi il mio sguardo si spinge fuori, il filo della luce giunge a un altro palo ma la nebbia densa mi costringe a proseguire a memoria: sopra la collina, pali e fili salgono rapidi appuntati come spilli su

un velluto verde, poi il pendio si irrigidisce, perde la sua dolcezza e si fa arcigno, graffiato da gole scavate da torrenti concitati, e i pali e i fili legano i prati umidi, i castagneti, le badie abbandonate e gli enormi abeti silenziosi. I fili stringono l'Appennino fino alla sua cresta, fino a Marradi. Mi fermo e sento lo scorrere del fiume su cui galleggia una bruma statica resa intermittente dal sole che la trafigge quando buca qualche nube sgonfia, rada, dissolta. Attorno bianco e rosa, bagliori che tagliano gli occhi. La neve copre tutto e appesantisce gli alberi. C'è odore di legno marcio. In primavera sul fiume nuotano germani reali, si può scendere dalla strada seguendo un sentiero delineato da una staccionata con vasi di gerani parigini, quelli cascanti, ed è possibile sedersi su alcuni sassipanchine e godere il riverbero della luce sull'acqua. In estate la gente fa il bagno, pesca e prende il sole. Affacciata su questa spiaggia c'è la scuola media nella quale insegno da settembre, un istituto intitolato a Dino Campana.

– Ti sei incantato? – mi domanda Alessandra, che nel frattempo si stuzzica l'orecchio con il gambo secco di un'ortensia sfilato da un mazzo di fine estate ancora dentro il vaso trasparente.

Non rispondo perché penso a Cristina.

Ai suoi occhi grandi, al suo corpo immaturo, al suo sorriso malinconico, alla sua voglia di raccontarmi. La desidero. Oggi potrebbe finire tutto. Provo a ricomporre i volti dei suoi genitori: sua madre è egiziana e suo padre turco. La madre me la immagino con i lineamenti di certe sculture dell'antico Egitto, la pelle nocciola, i capelli neri a caschetto come sua figlia, un portamento fiero ed elegante. Il padre lo vedo con la pelle olivastra, il naso largo, gli occhi verdi, alto, vigoroso. Forse odora di Marlboro rosse, quelle che Cristina gli ruba e poi fuma dietro la scuola con boccate leggere a occhi chiusi. Una volta mi ha detto che fumare l'aiuta a rilassarsi e a sciogliere i pensieri per evaporarli verso l'alto. Dopo aver fumato le piace annusarsi la manicina, stringere il pugno e infilare il naso nella spirale che si forma tra pollice e indice. Una volta mi ha fatto poggiare il naso in quella fessura e quel profumo era buono.

Vado in doccia, altrimenti arrivo tardi a scuola.

Stendo le braccia e le appoggio al muro. L'acqua bollente della doccia mi batte sulle spalle. Il mio fisico è asciutto. Ho perso dieci chili in un anno, neanche un filo di grasso. Mi sento tutto cazzo e riccioli. Nuoto due ore al giorno come per prepararmi a una gara. A delfino mi esalto. Due ore così e non penso a nulla, come quando scopavo, come ho sempre fatto, e non avevo bisogno di nuotare come un invasato. Scopare mi manca, ma lei dice che non se la sente. Che c'è da sentire? C'è che non è più attratta da me o forse scopa con il suo collega. Anche ieri sera è tornata a casa all'una. Io fingevo di dormire. Si allenano per il reparto. Fa coppia fissa con uno che sembra Gianluca Vialli e che forse se la scopa ogni martedì sera. Io la scoperei tutti i giorni ma non posso, non le va. A me il sesso piace, e prima piaceva pure a lei, sentirsi coinvolti come animali. I suoi gemiti profondi soffocati dal materasso mi risuonavano dentro e mi risvegliavano dal torpore dell'essere civile, riscoprirmi bestie, le sue

mani a stringere il lenzuolo, le mie a stringerle con forza i fianchi, il sudore salato, alzarmi in piedi e osservare le grinze che si formano sotto i suoi piedi mentre è inginocchiata, lo sperma sulla sua faccia accaldata, i capelli molli appiccicati alla fronte, le guance arrossate, la punta del dito che accompagna le ultime gocce sulle labbra golose aperte sui respiri. Baciarla, distendermi al suo fianco, accarezzarla. Chiudere gli occhi e sentire insieme la pace. Collocarmi al centro del mio posto che è un luogo formicolante che parte dal pube fino alle sue estremità. Tecnicamente non lo chiamerei “posto” ma “rete”: cervello, cazzo, dita dei piedi e delle mani che come villi intestinali puntano l’uno verso l’altro in un movimento di invisibile tensione liberando una forza centripeta che attira pulviscoli di energia che i pori succhiano dopo aver seguito il vortice del ricciolo, fino alla punta dei capelli. Il sesso fino ai peli più segreti, fino a quel minuscolo e superfluo cicciotto di carne che si trova oltre il nodo dell’ombelico. Il sesso è il mio modo per equilibrarmi. Ora mi illudo che il nuoto possa fare lo stesso.

Mi asciugo davanti allo specchio, tolgo la condensa con l'asciugamano e penso che questa cosa con Cristina potrebbe essere impudica agli occhi di molti. Le mie colleghe e i miei colleghi dicono che è una strana ragazzina, espulsa già da due scuole per motivi che non mi hanno riferito e a quindici anni deve ancora prendere la terza media. Al preside sono giunte chiacchiere di corridoio dai bidelli e da qualche studente. Un chiacchiericcio di supposizioni non troppo distanti dalla realtà. "Occhio alla piovra", dice la mia collega ispida che insegna matematica. Tutti pensano subito ai peccati, all'indicibile. Invece Cristina è una ragazza adorabile.

3

Andare

Le gazze sono scese e piluccano sul campo. Mi vesto. Indosso la camicia a maniche lunghe per coprire il tatuaggio sul braccio. L'intenzione è fare una buona impressione ai genitori di Cristina. Alessandra è pimpante come ogni mercoledì. Io sono sospettoso mentre spalmo la cera nei capelli. Nostra figlia fa colazione seduta a tavola, alterna sbadigli a morsi di plumcake. Accarezzo la schiena di Alessandra, mi stringo nel giubbotto pesante, mi incammino verso la stazione e come ogni mattina passo prima dal bar. La barista vive la sua vita nell'apatia cronica, nei gesti ripetuti. Mi dà le sigarette prima che glielne chieda, come al solito. Respira solo dal naso, non parla mai, quando prendo qualcos'altro mi indica il conto azzurrino sul quadrante della cassa. Fumo una sigaretta e penso che il mio medico potrebbe darmi una mano a smettere, come c'è scritto sul pacchetto, però mi piace troppo, specie al mattino coi polmoni briosi e bramosi di fumo. Salgo sul treno. Mi siedo. Sulla lampo del

mio zaino c'è scritto YKK. Significa Yoshida Kogyo KabushikiKaisha (Yoshida Società per Azioni Industriale). Sono giapponesi, di Kurobe, me lo ha detto un mio amico che traffica con il Giappone. Ripenso all'occasione persa di andare in Giappone, sei anni fa. Se l'avessi colta non mi troverei invischiato in questa faccenda. È verosimile che Cristina sia stata fomentata da qualcuno, magari proprio dai genitori, per estorcermi qualche soldo. Lei non mi tirerebbe un simile colpo basso. Magari arrivo lì a scuola ed è tutto uno scherzo. Oppure, al contrario, c'è la polizia per un'indagine e io me ne potrei andare nel pallone e sembrare un inetto, loro pesterebbero sul pedale, magari sono calabresi e io i calabresi proprio non li capisco quando parlano, e alla fine mi incastrerebbero in qualche modo giocando sulla mia confusione/incomprensione. Finirei in carcere perché non posso permettermi un bravo avvocato, la stampa, si sa, ha desiderio di scoop e ai giornalisti piacerebbe che fossi colpevole, in questo periodo di crisi hanno bisogno di vendere. L'onta, come l'edera sui muri di recinzione delle ville, andrebbe a incastrarsi tra le pieghe mentali dei miei familia-

ri, scardinerebbe le loro certezze, li indebolirebbe, facendoli crollare pietra dopo pietra fino a ridurli in macerie. Ho paura. Sento il caffè che risale su. Cerco di calmarmi con respiri profondi, ma l'ansia sta prendendo il sopravvento con scosse che vanno dall'intestino al petto, un freddo stridere interno come di polpastrelli che scorrono lenti uno sull'altro. Me ne sto seduto con le gambe composte abbracciando lo zaino in attesa che il treno parta, è in ritardo. Inganno il tempo con il mio tic: mi strappo le sopracciglia. Dopo lo strappo mi rilassa guardarle tra indice e pollice, sono gambe o antenne d'insetto, le stringo e mi illudo che mi possano togliere l'ansia dalla testa. E comunque non c'è nessuna prova contro di me, possono insinuare quello che vogliono, speculare alla cazzo come stanno facendo: resta la mia parola contro quella di una ragazzina di quindici anni, peraltro già espulsa da due scuole. Oggi avrei dovuto tenere una lezione sul Futurismo, una di quelle correnti irrazionali che hanno forzato per l'ingresso dell'Italia in guerra. Eccomi qui a un passo dalla guerra. L'insensatezza ha sempre il sopravvento, è come quelle parole dal

doppio significato, uno alto e l'altro basso: si afferma sempre il significato più infimo, quello che viene dalla melma.

La prima volta che l'ho vista me ne sono innamorato, lo ammetto, c'è poco da dire, è una delizia di ragazza, e di questo io non ho colpa. Vicino a lei sto bene, ci parlo di tutto come se fosse un'adulta. Il problema è che non lo è. Alto e basso si mescolano, l'amore assume forme ambigue, sembra una cosa alta ma sa di fango e il fango è una parola che significa infimo.

Il primo giorno di scuola avevo mal di schiena, fitte come coltellate rendevano il mio volto sofferente e rugoso. La sera precedente avevo svuotato la cantina per colpa di un allagamento. In classe, il sole era talmente abbagliante da rendere bianca la lavagna. Tre file di banchi distesi davanti a me, sul lato sinistro i giubbotti appesi, su quello destro una finestra che dà sul fiume; in fondo cartine, schemi, mappe colorate, una libreria e dei vasi pronti a sotterrare semi. Mi ero seduto a occhi chiusi, pochi secondi, quando li ho riaperti me la sono trovata davanti. Una bellezza che si colloca, come tutte le cose belle, al confine. È la bellezza dello snodo tra l'età dei bambini e quella degli adulti, la potenza che dimostra di che pasta è fatta ed è a un passo dall'essere atto, l'epifania della mia rinascita. Mi sorrideva, forse divertita dai miei capelli da pazzo. Aveva addosso un maglione di lana giallo canarino che metteva in risalto il seno turgido, le spalle dritte, i capelli neri aperti con una divisa centrale sul

viso luminoso. Occhi grandi con un leggero taglio a mandorla, guance piene, denti perfetti e larghi, labbra carnose illuminate dal lucidalabbra impastato con minuscoli frammenti di brillantini argenteo. Come se d'improvviso mi fossi svegliato da un sogno e il mio lavoro in quella scuola sperduta tra i monti avesse ritrovato un senso. Un misto di lineamenti che trovava in lei il suo vertice di perfezione, Egitto e Turchia avevano creato qualcosa che volevo avere per me, guardare da vicino, accarezzare. Mi sorrideva con le pupille dilatate. Con Cristina in circolo, la mattina trascorse leggera: sensi e intelletto dialogavano producendo una continuità che sperimentavo per la prima volta. Mi presentai alla classe con una verve nuova che anestetizzò il mio dolore alla schiena. In realtà era un vivido fluire del sangue nelle mie vene. A fine lezione Cristina si appoggiò alla scrivania con i gomiti, si sporse e disse – so che lei ha scritto un libro in cui confessa tutti i suoi vizi. Lei fuma erba, tradisce la sua donna e spesso beve per non sentire il peso della vita. Interessante. Quindi per lei insegnare è un ripiego? È qui perché come scrittore fa pena?

Aveva letto la sinossi del mio libro su internet e me la riproponeva a modo suo, quasi come una sfida. Sfida che comunque mi spiazzò, come le sue ciglia lunghe, gli occhi intelligenti che dicevano: ti tengo testa come voglio. A entrarmi nel naso fu il suo odore, un misto di matita temperata e vagina, profumo di donna con il lucidalabbra alla fragola, piastra per capelli, panni stirati e alito al retrogusto di sigaretta. Sorrisi e dissi imbarazzato – conosci la distinzione tra protagonista e narratore?

– Per caso sul braccio sinistro ha dei serpenti tatuati come il protagonista del suo libro? Mi faccia vedere – mentre insisteva e ridacchiava utilizzava i gomiti come perno per spingersi ancora più in avanti verso di me, abbassare la testa e alzare il culo che mi sforzai di non guardare ma che infine guardai. Sorrisi calmo osservando quell'altalena di carne giovane e soda. Non risposi. – lo farò la scrittrice, quindi ho bisogno del suo aiuto.

– Vedremo – dissi deglutendo.

Tornai a casa felice. Avevo una classe composta da otto maschi brufolosi, cinque ragazze anonime appassionate di Instragram e poi Cristina, un

lampo con la metà dei miei anni che d'improvviso prendeva la mia mano aperta per guidarmi in territori di cui conoscevo strade, odori, morbidezza, ma che ora appartenevano a un mondo parallelo abitato da corpi gelatinosi di meduse brillanti, dove la comunicazione non è necessaria, dove i sensi sono l'immediato approccio al mondo, meduse che si trovano dentro a una tinozza di latta arrugginita, abbandonata dietro la porta di una rimessa di mensole orizzontali equidistanti sulle quali barattoli di vetro pieni di un liquido roseo contengono tutti i serpenti del mondo. Tra di noi non c'è mai stato niente di sessuale. Poi è nevicato, è andata com'è andata, eravamo nella baracca dietro la scuola, quella piena di serpenti.

5

Neve

Su in montagna nevica spesso. Il quattordici di ottobre, a un mese esatto dall'inizio della scuola, è arrivata la prima nevicata. Alle dieci cadevano già i primi fiocchi mentre in classe parlavamo di Canova e gli studenti mimavano Paolina Borgheese, Teseo, le Tre Grazie, Amore e Psiche. L'euforia che la neve getta addosso ai ragazzi è contagiosa e in breve anch'io ero in uno stato di trepidazione, saltellavo. I primi genitori arrivavano a prendere gli studenti e la classe si è sgranata in poco tempo. L'unica a rimanere è stata Cristina, i genitori si trovavano a Firenze per lavoro. Ci siamo vestiti e siamo scesi in giardino imbacuccati con le sciarpe fin sopra al naso. Si intravedevano solo i suoi occhi svegli e felici.

– Prof – mi dice – un giorno scriverà di questa nostra giornata di neve?

Avevo la sensazione che qualcosa di brutto stava per avvenire. Mentre lei rideva e agitava le braccia per l'eccitazione, io saltellavo per il freddo e

il nervosismo. Avevo in testa *Goodbyes* di Post Malone e me la ripassavo in testa: *Ti voglio fuori dalla mia testa, Ti voglio fuori dalla mia testa.*

Seduti sui gradini d'ingresso della scuola, Cristina mi dice – la porto a vedere una cosa paurosa, mi segua. Così attraverso i corridoi vuoti, siamo arrivati in palestra e siamo usciti dalla porta antincendio al lato del quadro svedese. Lucentezza. Cielo e terra in un'unica cosa, come entrare in un mare di latte. La sciarpa di Cristina si era slegata sul cappotto nero formando un punto interrogativo sulla schiena. Mi venne da pensare alla copertina di quel disco dei Black Eyed Peas, *Where is the love?* Dove, come e cosa, pensavo io, cos'è questa follia che ho davanti? Mentre vaneggiavo febbricitante inseguendo quel punto di domanda, con la neve sotto le ginocchia, ci siamo ritrovati in un cortile cinto da mura spesse. Decine di statue spuntavano dalla neve, tre putti ci guardavano sorridenti invitandoci, con l'indice in verticale sulle labbra, a stare in silenzio. Altri angeli, con le guance gonfie e le labbra sporgenti, suonavano la cetra pizzicando le corde verso una Venere triste con gli occhi vuoti, come se i bulbi

fossero stati scavati. Davanti a Venere, Cupido, più grande di un uomo, con due spaventose ali di farfalla enormi e dispiegate, con l'intelaiatura scolpita di nervi e vene, mentre l'arco dal quale la freccia era stata scoccata era stretto nella mano sinistra, la mano destra semichiusa e poggiata sulla spalla tesa suggeriva al mio occhio di seguire il corpo muscoloso fino al pube coperto da un drappo che cingeva anche la coscia e proseguiva tra le gambe a formare una coda di pietra mossa dal vento.

– Vieni? – mi dice Cristina.

Così entriamo in una calda baracca di legno dove ribolle odor di terra, di tana di rettile. – Chiudi gli occhi – mi sussurrò con voce sensuale e luciferina.

La seguì a occhi chiusi per qualche passo e poi li riaprii.

La luce densa e viva entrava da una finestra che dava sulla corte delle statue e mi arrivava un brivido al centro della testa. Un istinto primordiale sopito. Cristina, tenendomi stretto il braccio, disse – questo posto mi fa paura.

Mi voltai lentamente e vidi filamenti cascare dal soffitto, sciarpe di tulle strette in fasci, drappi che

con battito di cuore e di ciglia compresi fossero pelli di serpenti essiccate. Cristina si era stretta a me, sentivo il caldo delle sue cosce annodate sul mio ginocchio. Dall'altro lato, vasi di vetro pieni di liquido rosa nei quali levitavano serpenti acciambellati. Centinaia di serpenti con la testa schiacciata e gli occhi sporgenti. Montagne di occhi puntavano ora dritto verso di noi. Inebetito, piantato sui piedi che non sentivo più per il freddo, mi ritrovai una mano di Cristina sulla faccia, il mio giubbotto era caduto a terra e formava una corona. Le sue mani calde spingevano la manica del maglione del mio braccio destro fino ai tricipiti. Cristina li osservava, passava le dita sui miei serpenti, poi iniziò a leccarli e a mordicchiarli. Le endorfine si moltiplicarono dappertutto: il mio respiro lento e irregolare, la sua lingua sul mio braccio, la sue cosce sulla mia. Eravamo un tutt'uno. Volevo stritolarla, forse sentirla morire, così la strinsi più che potevo mentre lei mi mordeva, e urlavo tra i denti mentre soffocava e godeva e il mio uccello premuto sulla sua pancia era pronto. Poi venni nei pantaloni e lei venne con me. Restammo immobili.

In lontananza un ciuco iniziò a tagliare e l'eco ci riverberò.

Certi momenti sono come quei fiumi che finiscono con lo sbocco a estuario: deformano il terreno e unificano le acque, d'un tratto si è catapultati in mezzo al mare sospinti verso l'arbitrio delle correnti. Le correnti dei giorni dopo la nevicata furono dolci. Con Cristina instaurai la complicità degli amanti segreti, ma come se non ci fosse stato un prima e un dopo. Le davo i pizzicotti quando nessuno ci vedeva. Il suo rendimento era migliorato, studiava e con la sua energia trascinava la classe. Mi accorsi che a ricreazione usciva via subito con qualche ragazzo; quando li vedevo tornare ridenti, contagiavano quel ridere anche a me. Fumavano dietro la scuola. Non ero geloso, sapevo che quello che c'era tra noi non era paragonabile a nulla di ciò che viveva con i coetanei. Stava iniziando a scrivere il suo libro, me ne parlava spesso ed ero prodigo di consigli. Non mi ha mai permesso di leggerne una pagina. La gelosia mi è scattata quella mattina in cui l'ho vista confabulare con il professore di educazione fisica. Ebbi una vampa di rabbia, ho visto

vacillare la mia posizione all'improvviso per quel professore di cui non avevo minima stima. Quella stessa mattina, finita la lezione, Cristina mi fissò.

– Che c'è? Non posso parlare con qualcuno che subito ti arrabbi?

Poi se ne andò e rimasi nervoso e pensoso per qualche giorno.

Il treno parte, e più mi allontano dalla stazione più non ho voglia di sapere cosa mi aspetti. Non ho neanche le cuffie per ascoltare la musica. Ho con me il dono di saper vivere di Pincio, ma non mi va. Il vagone è semivuoto. C'è il solito uomo anziano che ogni mercoledì sale su a Marradi. Magari fossi lui, potessi trasferirmi nella sua pelle secca e vivere qualche mese in un corpo non mio. Il paesaggio bucato dal treno è un video in time-lapse: alberi, campi e prati dentro i rettangoli delle finestre in ferro sottile, riquadri che riempio con la fantasia. Mi aspettano crude responsabilità.

Arrivo alla stazione. Sarà opportuno che mi presenti con dignità, fiero, come nulla fosse, mentire. Negare con la sicurezza di un martire, smentire e salvarmi. Davanti alla scuola è tutto come sempre. Salgo i gradini due alla volta diretto dal preside. Busso e mi trovo davanti figure in penombra: polizia, servizi sociali, e chi altri non saprei. Focalizzo tutti i miei colleghi di sesso maschile della scuola e il bidello.

Cristina e i suoi genitori non sono presenti.

– Scusate il ritardo, stamani il treno bisognava che qualcuno lo spingesse – dico con naturalezza, incuriosito e in parte sollevato. Non sono solo, penso.

– Accomodatevi, cominciamo da voi – ci dice il preside mentre alle sue spalle la policromia della finestra ricamata in stile Liberty conferisce un tono ieratico alla sua nuca calva. – Come vi ho anticipato ieri, una ragazza ha sporto denuncia in segreteria per molestie... – un brusio si alza nella stanza, stanza che a me pare chiudersi e diventare buia. Poi si riapre, e si restringe ancora fino a lasciare uno spillo di luce che si riallarga e allora inquadro il volto sudato dei miei colleghi, il sorriso beffardo del professore di educazione fisica, le mani giunte del bidello con gli occhi socchiusi e le caviglie arpionate alla sedia su cui sta seduto con la schiena dritta. Mi sale dentro il fuoco mieloso della delusione, dell'essere stato circonvenuto e illuso. Avevo immaginato un futuro con Cristina e invece ero solo una delle sue tante prede, una vittima del suo disagio giovanile.

– La ragazza ha dei problemi, questo noi lo sapevamo. È stata espulsa da altre scuole per le stesse

accuse insensate che oggi rivolge a voi. Inoltre, girano voci che durante la ricreazione se ne vada nel cortile delle statue ogni giorno con un compagno diverso, ma il suo vero problema resta la ricerca di attenzioni da parte di uomini adulti. Ovviamente non verrà mossa alcuna accusa nei vostri confronti. Ho preso l'irrevocabile decisione, seppure a malincuore, di espellerla. I genitori hanno fatto sapere che verrà trasferita in un centro specialistico, dove forse possono aiutarla.

Poi bussano alla porta. Sento la sua presenza. Rimango congelato, mi massaggio la barba, poi prendo a strapparmi le sopracciglia. Sono nervoso. La vedo entrare a testa bassa in mezzo ai suoi genitori. Provo compassione e allo stesso tempo vorrei capire il perché di questa merdata. Si siedono. Mi incanto a guardare il suo profilo. Non seguo i discorsi che si fanno nella stanza, volo con i pensieri al suo destino e la vedo coi piedi scalzi sulla banchina di un porto, sola, di notte. Non capisco quello che dicono, gesticolano, guardo Cristina che non ha il coraggio di ricambiare lo sguardo. Usciamo dalla stanza, seguo gli altri lungo le scale e sto in silenzio.

Alcuni professori si scambiano pacche sulle spalle, il bidello ha ancora le mani raccolte in preghiera. Vedo i miei colleghi entrare nelle loro aule, tranquilli come se nulla fosse. Io esco, mi siedo sulle scale e mi accendo una sigaretta. Il preside si affaccia alla porta e mi dice: – Targetti ma che fa? Qui non si può fumare, non lo sa? Ha lezione a quest'ora, vada subito in classe.

Non mi volto perché non mi va di voltarmi, così mi alzo ed esco dal cancello. Sento urlami dietro: – Targetti, è impazzito?

Cammino ancora. Non ho intenzione di tornare indietro. Sono al centro della strada e una Golf nera mi viene incontro lentamente. A pochi metri di distanza vedo sbucare dai sedili posteriori la faccia di Cristina. Ci guardiamo gli occhi, poi l'auto passa e mi volto. Lei si volta. Arrivo alla stazione, al bar chiedo un rum, lo bevo, poi un altro. – Tutto bene? – mi fa la barista con una voce che viene da lontano. Mi incanto sulla mia faccia riflessa sullo specchio dietro al bancone, attorno c'è un vuoto di luce bianco. Penso a mia figlia, a Alessandra e alla mia vita. Non posso farci nulla, non ce la faccio a tornare.

Chiedo un altro rum e rispondo alla barista.

– Questo rum è buonissimo.

Le palpebre mi pesano. Poi torno in strada, il treno di ritorno decido di non perderlo. Passando davanti alla scuola, procedo verso casa di Cristina, infine suono il campanello ma nessuno risponde. La Golf non è parcheggiata lungo la strada. Risuono. Spingo la porta e si apre. Entro in casa. Odore di spirito e cibo speziato. Luci spente e silenzio. Il suo profumo mi porta a una rampa di scale, lei è su, nell'ombra. Salgo e lei resta immobile, ha tra le mani una penna e io sono come non sono mai stato. Mi avvicino alla sua bocca che si schiude e iniziamo a limonare. Poi mi blocca la mascella e, guardandomi con occhi seri dice: – hai bevuto per farti coraggio? Sono sempre stata qui, non mi capivi?

Al rallentatore entriamo in camera sua, ogni passo registra il suo salire e il mio scendere. È la camera di una ragazza, pulita, bianco, rosa, lilla tutto intorno. Sul comodino c'è un vasetto con un serpente che galleggia in un liquido rosa. Mi siedo sul letto. Chiudo gli occhi e ci stringiamo. Siamo una sola maschera di argilla spalmata da dita leggere

e le sue orecchie sono mie, la sua lingua è mia,
premo sui denti, creo un varco tra le labbra, poi
fuori è buio e noi galleggiamo sul suo piumone
rosa. Esco ed è notte.

16 Settembre

Mi piace un botto con quei tatuaggi e gli occhiali da sole squadrati. Non l'avevo mai avuto un professore così. Top! Mi sa tanto che piaccio anche a lui, è gentile e si fissa con me. Forse dovrei dimagrire, magari il mio culo rotondo non gli piace. Io voglio essere sua. Questa nuova scuola alla fine del mondo è noiosa, i miei compagni sono dei bambini ritardati. I miei genitori si sono trasferiti qui per me, per farmi prendere questa cazzo di licenza, ma a me non me ne frega niente. Ora il mio obiettivo è lui, che per fortuna è a scuola e quindi va bene. Che bordello lo scorso anno, stavano tutti fuori di testa perché io sono una dea, un'incantatrice, mi strusciavano tutti ai piedi. Ma devo ancora dimagrire, sui fianchi. Lo voglio tutto per me.

23 settembre

È fatta, posso farmelo quando voglio. È impossibile resistermi. Lo attizzo. Di sicuro sta con una fregna acida e sbiadita tipo quell'esaltata di Greta Thunberg. Povera stella Greta, si sa che la vita è una merda, cazzo strilli, isterica, pensa a trovarti un uomo. Il prof. sta tipo con una vegana, lo vedo che è un toro in gabbia, riuscirò a farmelo. Se ha fatto sesso in questa settimana (ma dubito), pensava di sicuro a me, è così, lo vedo dagli occhi che mi vuole. Voglio che mi sussurri parole porche alle orecchie, voglio la sua lingua sul collo.

24 settembre

I miei non ci sono, non li vedo da quasi una settimana. Mi lasciano il pranzo in frigo e un biglietto con scritto: com'è andata a scuola? Mentre mangio rispondo al frigo: tutto bene frigo, grazie. Mi rompo il cazzo in questa merda di posto. Non c'è neanche il wifi. Palle.

14 ottobre

Andata. Durante la nevicata di ieri l'ho portato in un posto dietro la scuola e mi ha stretta forte forte. Siamo venuti stringendoci. Ha un cazzo così che mi batteva sull'ombelico. Era sconvolto, per me non stringeva una donna da un sacco di tempo. Poi è stato strano. Tipo come se si vergognasse. Strano.

21 ottobre

È innamorato. È protettivo. Sta cosa però mi annoia. Ora mi sono intrippata con il prof. di educazione fisica e ieri pomeriggio è venuto a trovarmi a casa. Non ho dovuto neanche chiederglielo, ha suonato il campanello dopo che in palestra gliel'ho fatto capire con gli occhi. Mi ha spogliata, leccata, poi ho baciato il suo pisello, ho leccato le sue palle pelose e mi è venuto in bocca. Ha detto che sono la donna più bella che ha avuto. Lo so.

22 ottobre

Il prof di educazione fisica è venuto anche oggi e mi ha portato dei cioccolatini. Mi ha messa a pecorina sul divano e ha detto che vuole sposarmi.

27 ottobre

La noia proprio. Anche la domenica sono sola. Ieri ho detto a mia madre che sono incinta, così, gliel'ho detto per dispetto, per vedere come reagiva. Ha detto che sono pazza. Che palle.

28 ottobre

Non lo capisco il prof di Storia dell'arte. Perché non viene a suonarmi il campanello? Perché non mi fa compagnia? Oggi a scuola era affettuoso. Come se gli facessi tenerezza. Forse è frocio. O non gli piaccio? Impossibile.

30 ottobre

Ora faccio esplodere una bomba, e faccio un casino. Bang. Lo spariglio. Domani vado piangente dal bidello e gli dico che mio padre mi picchia. Devo farmi dei lividi. Ora mi riempio di lividi.

4 novembre

Ho fatto vedere le tette al prof di Italiano. C'è rimasto male. Classe fuori per la ricreazione, io ultima. Lo chiamo al banco per fargli leggere una cosa. Con la mano inizio ad accarezzargli la cerniera dei pantaloni. Ho aperto la bocca come a dire che volevo succhiargli il pisello. Poi ho alzato la maglia e gli ho piantato in faccia i capezzoli. Era congelato. Ha detto che farà rapporto al preside.

11 novembre

I miei compagni sono patetici. Non sanno neanche toccarmi il culo. Sono la loro professoressa. Che noia.

18 novembre

Ho fatto esplodere la bomba.

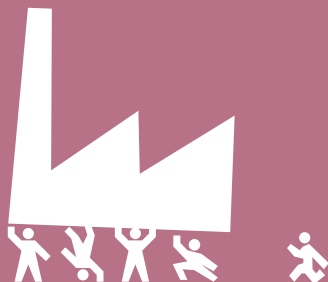
25 novembre

Finalmente mi ha scopata.

2 dicembre

Ho saputo dai miei ex compagni che il prof di Storia dell'arte è scomparso.

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al form finanziamento sicuro
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€ entro 24 ore
il tuo nome verrà ascritto nell'elenco dei co-finanziatori
e riceverai in omaggio un e-book.





-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.com
-  Edizioni Urban Apnea